

*Silvia Nocera*

# SEGNALI



**DAL MONDO DEI SIGNIFICATI**

*Questa non è una storia d'amore,  
è l'amore che scrive una storia.*

Grazie ad Alice, Alessandro, Madeleine e Dario  
ancora una volta un bozzolo rugoso si è trasformato  
in farfalla.

“Creatore di mille nomi, costruttore di significati, trasformatore del mondo... i tuoi padri e i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo; quando chiarifichi il tuo senso illumini la Terra. Quando perdi il tuo senso, la Terra si oscura e l’abisso si apre” (1).

Si può vivere la vita come una successione di tappe biologiche. Nasci, cresci, ti riproduci, invecchi e muori e con questo hai contribuito al grande flusso della Vita col tuo particolare apporto.

Senza molte domande.

La vita ha le sue ripetizioni, la routine del quotidiano, le sue gioie e i suoi dolori. Le necessità ed i bisogni, soprattutto quelli del corpo, scrivono la storia della loro ricerca di appagamento attraverso di te.

Oppure potresti vivere la vita seguendo un Destino maggiore che credi già scritto da un Ente Superiore, da un grande Poeta o Drammaturgo. Uno sguardo divino amorevole o uno di controllo può, in questo caso, essere ciò che ti guida, ti sprona o ti ammonisce, marcando la via da percorrere, punendo le scappatelle, premiando l’obbedienza o la vicinanza a Se, o come la si voglia chiamare.

Ma quando sopraggiunge la rottura del cordone ombelicale con ciò che credevi fosse il tuo processo vitale e con quello che in fin dei conti consideravi il tuo destino già scritto, il mondo intorno a te si presenta in modo sorprendente iniziando a richiedere nuovi significati. Il manto delle cariche affettive conosciute fino a quel momento e costruite con la tua meccanica biografica, non copre più gli oggetti, le persone e le situazioni come prima. Tutto si trova improvvisamente *nudo* di fronte al tuo sguardo investigatore.

Il mondo dei Significati sgorga allora dal tuo interno ed in modo visibile, cosciente. Per necessità e per potere avanzare devi attribuire un significato ad ogni cosa.

A questo punto diventa indispensabile imparare a cogliere i segni di quel mondo che ti parla da dentro, ma che si manifesta anche fuori, come traduzione concreta di un sottile intangibile che tende a sfuggirti quando punti l’attenzione proprio lì. Quando cogli i segnali ti accorgi di quei dettagli che, strutturandosi in Significati nella tua coscienza, danno il sapore, il colore ed il senso agli avvenimenti della tua esistenza.

Non puoi più tornare indietro.

D’ora in poi la tua vita sarà fatta di passi evolutivi che nutriranno il tuo spirito e faranno crescere la tua consapevolezza.

Inizierai con la comprensione di ciò che ti accade attraverso la ricerca di nuovi significati.

Proseguirai integrando il tuo vissuto senza lasciare pendenti né risentimenti, con la pace che impone la profondità.

Verrà allora una nuova apertura al mondo delle esperienze e dei significati. E così via.

Starà forse in questo ciclo virtuoso la vera essenza dell'amore?

*“Impara a riconoscere i segni del sacro  
in te e fuori di te” (2).*

*Solo nel caos  
si generano le cose nuove*

Un misto di pena e di rabbia tinse il mio rientro all'attività lavorativa quell'estate. Un accompagnamento di 15 giorni di vacanza al mare a due donne con disabilità lievi ed ampia autosufficienza, così mi aveva assicurato il bugiardo mascalzone che mi fece il contratto. Il risultato? Una mezza tortura per tutte e tre, ovviamente.

La località di villeggiatura a basso costo sull'Adriatico, che si ravviva solo d'estate con l'arrivo di famiglie, anziani e categorie protette, era evidentemente strutturata in modo da far guadagnare il più possibile l'imprenditoria turistica in quei tre mesi e poi restare sepolta nel niente e nell'apatia per il resto dell'anno.

Neanche la proverbiale cucina emiliana mi dette sollievo, tutto il contrario. Scoprii la sua essenziale ed assoluta ignoranza riguardo alle bontà vegetali, proprio mentre mi accingevo a tornare all'alimentazione vegetariana.

Che disastro!

Riuscivo a fuggire un'oretta nel pomeriggio, quando le ragazze schiacciavano un pisolino dopo pranzo nella stanza della pensione in cui alloggiavamo. Mi rifugiavo su di una panchina nella pineta ombrosa a pochi passi dal nostro stabilimento balneario e realizzavo, come meglio potevo, la mia quotidiana meditazione (3), grazie alla quale si riequilibrava l'energia, si trasformava l'umore e la fatica si dissolveva in un profondo rilassamento. Già dopo qualche giorno in paese mi riconoscevano e per la strada mi guardavano in maniera strana e con curiosità.

Si trattava del primo impiego dopo un certo periodo di stasi, era un momento molto delicato. Riprendevo contatto col mondo dopo un cambiamento generale della mia vita, un vero e proprio *giro di boa* in cui, se da una parte si erano concluse attività e relazioni, dall'altra si erano aperti di fronte a me dei futuribili inattesi. Una intensa ed interessantissima instabilità, dove tutto era nuovo o percepito con rinnovata sensibilità ed empatia, mi imponeva di ubicare il mio punto di osservazione in un luogo più interno da cui risultavano evidenti le sensazioni più importanti ed elementari per l'esistenza: quello che mi faceva sentire in sintonia con il tutto ed univa nelle mie azioni il cuore con la testa, e ciò che mi isolava dal resto e produceva in me una dolorosa disgregazione.

Tra queste differenti ed opposte sensazioni navigavo nel mare della vita con quella fragile zattera che mi era rimasta dopo la tempesta, libera dai legami col passato, disponibile e senza timori nella mia vulnerabilità.

Osservavo chiaramente in quei giorni l'assenza di certi impulsi capaci di generare emozioni positive, come per esempio la presenza di persone care, e allo stesso tempo l'inefficacia di quegli altri che prima producevano reazioni negative, come le paure, e questo scatenava in me una sensazione di vuoto che registravo come una curiosa e sorprendente *manca* di quel qualcosa che aveva da sempre caratterizzato la sensazione di ciò che definivo *me*. Mi

destabilizzava, soprattutto nel caso delle paure, *in primis* quella della morte che, nel fondo, fa da collettore per tutte le piccole paure e le sintetizza in una sola, socialmente e culturalmente accettata.

A tutti quegli stimoli non seguiva più la reazione logica e conosciuta. Di cosa avrei potuto avere paura adesso?

Ringraziavo dentro di me l'altalena psicologica in cui vivevo, che mi imponeva di mettere in discussione il punto di vista da cui osservavo qualsiasi fenomeno e che mi permetteva di comprenderlo con maggior profondità, senza cristallizzare conclusioni affrettate solo per saziare la ricerca interna. Così anche il dolore, la rabbia o la compassione per la situazione vissuta dalle povere persone di cui ero l'accompagnatrice in quella vacanza assistita, erano una buona occasione per osservare la dinamica dei miei sentimenti, delle mie credenze, quelle che si stavano formando e quelle traballanti che ancora resistevano, e così cercavo il modo per agire con più lucidità e trovare un senso anche dove fino ad allora avevo visto solo l'assurdo e il paradosso.

Ecco, i colleghi furono l'elemento esterno più divertente ed interessante. Anche loro accompagnavano due ragazzi a testa, ma erano stati decisamente più fortunati di me e con pazienza e comprensione ascoltavano i miei sfoghi ed alleviavano anche, di tanto in tanto, i miei compiti.

Una varia umanità si trova a fare questo lavoro che, sempre sul confine della marginalità sociale, attira e accoglie persone spesso atipiche. Come me d'altronde.

Daniel, un argentino irrequieto ed amareggiato dalla vita, da molti anni organizzava queste vacanze per disabili, concentrando nell'estate italiana la sua attività professionale per poi partire, guidato solo dalla voglia di conoscere e sperimentare situazioni nuove.

Giorgio, padre di due bei ragazzi, ferito da una separazione travagliata ma uomo di spirito, si era dato una nuova possibilità concludendo gli studi alla scuola serale e lavorava nel sociale anche durante l'inverno.

Aveva sempre una battuta buona per alleggerire i momenti di tensione o di fatica; entrammo subito in sintonia e trovammo il modo di aiutarci reciprocamente.

Infine Lorenzo, vegano da quando era adolescente, durante l'inverno faceva il grafico pubblicitario e da più di dieci anni viveva questa esperienza estiva come una specie di *vacanza pagata* con amici un po' particolari.

Acuto e simpatico, decisamente diverso dagli animalisti che avevo conosciuto in precedenza, mi incuriosì. Pensai che fosse una persona molto sola, ma il suo sguardo verso la realtà dell'handicap e verso il mondo in generale denotava una profondità ed un interesse autentici.

Ero l'unica donna ed accettai con piacere le attenzioni amichevoli dei miei colleghi. Nessuno di loro mi suscitava una particolare attrazione, erano completamente al di fuori dai miei modelli estetici e di personalità, ma soprattutto la mia situazione personale e l'intensità del

lavoro non mi lasciavano molta energia libera per divagare su altre cose.  
Fino all'ultimo giorno.

Fu Lorenzo a cogliere un mio momento di apertura e passammo insieme l'ultima sera prima del ritorno in città. Passeggiare di notte lungo il bagnasciuga senza dubbio aiuta le persone a comunicare liberamente, soprattutto quando una luna commovente si affaccia nella cornice del paesaggio. Le luci lontane di Riccione disegnavano il profilo della costa chiassosa, il rumore nitido delle onde sulla ghiaia e sulla sabbia si insinuava come sottofondo alle nostre voci calme, la brezza dopo una giornata ancora calda, nonostante agosto stesse finendo, ci accompagnava nella nostra conversazione.

Ci sedemmo su un pattino guardando verso il mare e ci raccontammo senza reticenze: il mio terremoto interno ed esterno, la sua solitudine e gli amori impossibili. I suoi occhi grigi adesso mi sembravano verdi. Senza nemmeno sfiorarci, soavemente ci toccammo dentro ed iniziai a vederlo da un'altra prospettiva.

Per la prima volta dopo 15 giorni di vicinanza nettamente fisica ore ed ore sulla spiaggia ed in mare coi ragazzi, scoprii al mio fianco una presenza virile, un uomo dal fuoco intenso appena sopito, ma vivo, quasi compresso nella dissimulazione. Un calore e una soavità profondi, accoglienti ed accattivanti. Ci salutammo quella sera amichevolmente ma c'era già un trasfondo di promessa.

Pensai, fra me e me, che fosse una di quelle cose che *prima* non avrei mai fatto, ma che mi stavano capitando spesso in quel periodo di riassetto con me stessa.

Cose che mettevano alla prova quello che riconoscevo come il mio particolare gusto. Magari un breve flirt, se qualcosa doveva succedere. Sapevo bene che le grandi aspettative producevano spesso errori grossolani accompagnando le delusioni più cocenti. Al contrario una partenza ragionevolmente disillusa molte volte era il preludio ad esperienze che risultavano più ricche, interessanti e costruttive.

Il giorno dopo, nel viaggio in pullman, la temperatura si elevò. Fluviamo già dentro ad una complicità carica di suggestioni e di non-detti. Sentii il suo sguardo scivolare dentro ad un punto del mio vestito dove c'era una piccola scucitura sul mio fianco e mi accorsi con stupore che i suoi occhi chiari avevano di nuovo cambiato di colore.



*Ogni nuova tappa  
è un terreno sconosciuto*

Arrivati in città, senza nemmeno passare da casa, con la stessa valigia presi un autobus fino alla stazione e me ne andai per qualche giorno al Parco di Attigliano (4), il luogo dove ero in grado di approfondire di più dentro di me. Mi accolse la notizia del peggioramento della salute di Silo (5), il fondatore della nostra Scuola e del Movimento al quale avevo appartenuto per più di venti anni.

Rappresentava senza dubbio per me una Guida spirituale ed ero grata alla vita per averlo potuto conoscere personalmente molti anni fa ed aver goduto più volte della sua presenza, quella inconfondibile di un essere umano veramente libero. Non mi sorprese la notizia.

Ci trovammo, una ventina di siloisti, nella Sala di Meditazione (6) del Parco per fare una Cerimonia di Benessere per il Maestro, mentre in molte città e Parchi del mondo si ripeteva la stessa scena in sale, salette, case, locali e quanto altro. Curiosamente in molti uscimmo da quell'esperienza con la netta sensazione che il benessere che cercavamo di trasmettere a quello che per noi era il maggiore dei Poeti, come un boomerang ci tornava indietro e ci sentivamo allegri, pieni di energia e vitali.

“Cenetta vegana da te domani?”. Inviai l'sms senza pensare, nel bel mezzo di quelle sensazioni contrastanti e bizzarre, con la certezza però che stavo mettendo in moto un atto dalle conseguenze importanti. Lorenzo rispose in tempo reale con entusiasmo. Coincidenza! La fine di agosto aveva segnato, dieci anni prima, l'incontro con Juan, compagno dal quale mi ero separata ormai da alcuni mesi. Era scoccata una scintilla e la passione si era immediatamente accesa, accompagnandoci per tutta la nostra relazione. Ed ora, invece, questa cosa strana, questo esperimento in un terreno sconosciuto, ammiccante ma anche carico di dubbi. In effetti fin da subito si generò una sorta di tira e molla.

Dopo il primo entusiasmo Lorenzo era titubante nelle sue reazioni e cercava di rimandare nascondendosi dietro ad un raffreddore. Al contrario la mia curiosità mi spingeva ad affondare il colpo, cosa avremmo avuto da perdere?

E fu così che ci ritrovammo a casa sua, ad investigarci tra una chiacchierata ed un film, a scoprirci soavemente nell'incontro dell'intimità.

Non suonarono le campane né ci colpirono fulmini, ma nell'appuntamento successivo l'ansia era scomparsa e divampò un fuoco che ci consumò per ore, si sciolse il cuore e la dolcezza inondò quel paesaggio nel quale mi stavo inoltrando in punta di piedi, un paesaggio solitario e bizzarro, fatto di ghiacciai e cime innevate, ma anche di geysir esplosivi e vulcani sottomarini. Cominciai a chiedermi seriamente quale significato avesse quell'incontro. Quella tristezza di fondo che sentivo nell'animo di Lorenzo, quel disperato bisogno negato.

C'era un nodo da sciogliere e forse, come in altre storie della mia vita, la mia presenza, come un acceleratore di particelle, avrebbe potuto aiutare a portare un cambiamento.

E quale significato per la mia esistenza, quale funzione avrebbe potuto compiere quella circostanza, nel disegno del mio destino?

Qualche giorno dopo, in seguito ad una breve chiamata alla quale non riuscii a sottrarmi, incontrai Emanuel che, dopo una crisi prolungata, stava decidendo di tornare a Capo Verde, il paese dove risiedeva adesso tutta la sua famiglia di provenienza. Una decisione difficile perché gli imponeva di lasciare qui due figli di due relazioni che non erano riuscite a costruire nessun futuro ma solo a liberare nel mondo dei pezzi di cuore.

Mi ero chiesta varie volte chissà cosa sarebbe accaduto se, quasi venti anni prima, non lo avessi lasciato, con enorme dolore ma con la totale incapacità di stabilire con lui una comunicazione verbale soddisfacente. Quel mulatto dall'accento toscano era saltato fuori di nuovo alla fine del mio matrimonio con Juan, si era ripreso il ruolo di protagonista in uno spezzone della pellicola di un film lasciato, per così dire, incompiuto. Ma il tentativo di stabilire un rapporto di coppia stabile con lui, dopo la mia separazione, era stato di nuovo un fallimento.

Un altro fallimento dell'amore.

Trascorremmo insieme due giorni in una località di mare in cui gradualmente le nostre anime di nuovo si avvicinarono ed i nostri corpi cominciarono a risuonare.

Sentivo che qualcosa era irrimediabilmente finito fra di noi ma percepivo, con la stessa intensità, il legame che ci univa, al di là del tempo e dello spazio, come se fossimo già uno dentro l'altro.

Uno sfondo di nostalgia accompagnato da poche parole e molti silenzi carichi, segnò quei due giorni tiepidi di fine stagione.

Mentre Emanuel dormiva profondamente, mi avvicinai ad osservarlo in un *dejà vu* in quello stesso luogo tanti anni prima. Quanta vita era passata attraverso di noi, modellandoci come forme di argilla bagnata, plasmate da abili mani e seccate al vento e al sole del tempo profano. Mi cadde lo sguardo sul cellulare che teneva sul comodino al suo lato, lo presi in mano e, come un automa, lessi il numero che vi era selezionato. Era il mio numero, scelto dalla lunga rubrica piena di contatti. Più in alto il nome corrispondente: "Silvia Amore Mio". Non riuscii a frenare una lacrima burlona che saltò schizzando verso la parete, sorprendendo anche la mia stessa commozione. Ma ormai non potevo tornare più indietro.

Ci salutammo promettendo di rivederci quando fosse definita la sua partenza, per un ultimo saluto ma con l'intenzione salda di non perdere il contatto fra di noi. Mai più.

Cosa stava accadendo di nuovo? Quali coincidenze? Non passarono che pochi giorni quando, conversando con Juan, per via della vendita della casa che ci restava come pendente della nostra unione, mi scappò un "*mi amor*" così, colloquiale, come se nulla fosse.

Invece no! Ascoltai la mia voce che pronunciava quelle poche parole, come al rallentatore all'interno di una bolla di silenzio. E in quel silenzio si associavano tutte le volte in cui avevo pronunciato quella formula magica, come un turbine velocissimo di ricordi e sensazioni. Mi sentii molto strana ma, dissimulando, proseguii e conclusi la conversazione senza farne menzione. C'era un sapore dolce nel fondo di tutto questo, il sapore della biografia che

gradualmente si integra, rendendo visibile la sua struttura interna, e si fa comprensione di sé.

Era appena iniziato il 17 di settembre nell'emisfero boreale, uno squillo del cellulare all'una del mattino mi fece alzare dal letto. Ero inquieta quella sera e non ero ancora riuscita ad addormentarmi. La voce di Emanuel dall'altra parte non nascondeva la disperazione, il senso di abbandono, il pianto dell'impotenza.

“Sto male. Sto molto, molto male. E allora ho pensato che l'unica cosa che mi avrebbe fatto stare meglio, era sentire la tua voce”. Non avevo credito nel cellulare e non avrei potuto richiamarlo. Sapevo bene che neanche lui aveva molto credito e non sarebbe stata una lunga telefonata. Non avrei potuto chiedergli maggiori spiegazioni e c'era una immediata necessità di conforto. A gran velocità la mia coscienza mise in relazione i dati ed elaborò una risposta che, dopo averla data, mi parve adeguata: “Ascolta, non c'è molto tempo e non posso richiamarti perché non ho soldi. Ascoltami bene: quando finiamo questa telefonata chiudi gli occhi e pensami, pensami intensamente ed immagina che ti dica dolcemente tutte le cose che hai bisogno di sentirti dire in questo momento, ok? Io, da qui, chiuderò gli occhi, ti penserò intensamente e ti accompagnerò. Non temere. Quando posso, domani, ti chiamo.”.

Non appena la chiamata terminò, seduta sul letto con le due mani aperte, una sull'altra, premute sul petto all'altezza del cuore, cominciai a respirare lentamente e dolcemente dirigendo l'attenzione ai miei battiti cardiaci.

Una calda sensazione di espansione dal cuore si diffuse in tutto il corpo e mi donò calma e pace. Allora richiamai dalla memoria l'immagine di Emanuel, lo vidi seduto sul suo letto, piegato dal dolore e chiesi dentro di me, dal profondo del mio essere, chiesi sollievo... sollievo... calma... lucidità per quell'uomo che attribuiva tanto potere alla mia immagine. Restai così fino a che non registrai la distensione, fino a che l'immagine di Emanuel, rappresentata dentro di me, cambiò posizione corporea ed espressione nel volto, perdendo la carica negativa e si diluì completamente (7).

Cercai quindi di nuovo di assopirmi. Ma era inutile.

Erano appena passate le quattro quando squillò di nuovo il telefono. Mi alzai di nuovo e vidi un numero lunghissimo e pieno di zeri nel display. Iniziarono a scorrere velocissime le immagini e le relazioni dei dati in mio possesso: numero tipico di chiamata da internet o internazionale da *phone center*, fuso orario, clima di difficoltà trascinato dalla telefonata precedente, inquietudine e chissà quanti altri sottili elementi la mia coscienza elaborò preparando l'intuizione.

Quando sentii la voce di un amico che mi chiamava da Santiago del Cile, tutto si chiarì prima che potesse trasmettermi il suo messaggio. Il Maestro se ne era appena andato.

Ringraziai l'amico e mi sedetti di nuovo al buio sul letto. Di nuovo le mani sul cuore e quel silenzio interno che, questa volta, si riempì di una gratitudine immensa, sconfinata,

incontenibile. Sorsero dalla memoria, come per un riflesso automatico, le parole sublimi della Cerimonia di Assistenza (8), quella cerimonia che proprio Silo aveva scritto e che era come un dono prezioso, per poter guidare ed essere in grado di dare conforto nel momento del grande distacco, il più difficile, quello dal corpo.

“La Luce pura rischiarò le cime delle alte catene montuose e le acque dai mille colori discendono tra melodie non riconoscibili verso altopiani e prati cristallini... Non temere la pressione della Luce che ti allontana dal suo centro sempre più fortemente. Assorbila come se fosse un liquido o un vento, perché in essa, certamente, c'è la vita”.

Quante volte avevo ripetuto quelle parole negli ultimi tempi! Per due persone care di fronte ad un epilogo prematuro del loro passaggio in questa dimensione densa della vita umana. Ma anche per me stessa, per ricordarmi di volgere lo sguardo alla soglia, a quel luogo che è il limite tra la vita e la morte, per continuare a svelare l'illusione dell'attaccamento.

Il vuoto incolmabile che lasciava questo grande Maestro, ci poneva di fronte ad un terreno nuovo e sconosciuto in cui il contatto profondo con noi stessi era l'unica possibilità per l'evoluzione.

Al suono della mia voce interna che recitava l'Assistenza per Silo, registrai dentro di me la nascita di un sentimento luminoso ed accogliente di amore puro, soave come la brezza dell'alba sul mare d'estate, dolce come il bacio della buonanotte di un bambino già sotto le lenzuola.

Sentii con intensità la sua presenza dentro di me e lasciai che mi dicesse tutto ciò che il mio cuore, già nostalgico, aveva bisogno di sentirsi dire.

*L'amore non ama le etichette  
e le rompe tutte*

“Aver paura di innamorarsi troppo, non disarmarsi per non sciupare tutto. Non dire niente per non tradir la mente, è un leggero dolore che però io non so più sopportare” (9). Così cantava Lucio Battisti negli anni '70 e nello stesso modo cantò dentro la mia testa al risveglio ogni mattino per svariati giorni, tanto da farmi riflettere su cosa effettivamente mi volesse dire quella canzone che dal sogno si intrometteva nella veglia. Il flirt con Lorenzo prendeva a volte il ritmo e il gusto di una storia di amanti di vecchia data, a volte invece l'imbarazzo ci paralizzava rendendo goffo qualsiasi avvicinamento affettivo.

Innamorarmi era qualcosa di molto consueto per me, quella era una condizione che mi permetteva l'accesso a certi stati ispirati della coscienza, importantissimi per la crescita. L'interesse non era posto nella costruzione di una relazione di coppia, che fosse in un modo o in un altro, non c'era più in me un modello valido di riferimento, né l'interesse di cercarlo in quel momento.

La cosa veramente importante era lasciare andare il sentimento, lasciarsi invadere dall'amore che comunque apre la mente.

Le storie iniziano e finiscono, quella era una verità che non costituiva un problema per me. Ciò che aveva senso era contenuto nell'intensità dell'esperienza e nella comprensione dei messaggi della vita, anche attraverso un breve flirt.

Certamente questo mio atteggiamento non era molto comune e quindi Lorenzo interpretò in modo diverso i miei comportamenti e per “non alimentare illusioni”, così disse poi, mise in atto condotte di rifiuto, più o meno esplicite, dettate più da un riflesso automatico che da una reale premeditazione.

Mi accorsi in quel breve periodo di quanto fosse stata intensa ed importante per me la condivisione delle piccole profondità del quotidiano, un elemento che era stato alla base della relazione con Juan, che ne aveva permesso la durata e la crescita all'interno del sogno di essere testimoni, l'uno della vita dell'altro. Francamente ne sentivo la mancanza. Quante cose accadevano ogni giorno! Con chi parlarne e condividere quelle scoperte fatte, da una osservazione non superficiale della realtà? Non con Lorenzo, questo mi risultò evidente.

Andammo un giorno al cinema. “Inception” era il prodotto hollywoodiano che ci accingevamo a vedere.

Prima, a casa sua, avevamo cenato ma l'aria era strana, c'era tensione, scorsi varie volte tremare le sue mani senza comprendere veramente cosa stava accadendo. Perfino il suo corpo emanava un odore strano, che mi allontanava, o forse erano allucinazioni olfattive.

Nella sala oscura coi volti degli spettatori dipinti dal riverbero dello schermo illuminato, mi colpì molto una scena del film, per il resto francamente *americano* nel suo sfiorare temi interessanti senza cercare di approfondirli neanche un po', immergendo poi il tutto in una lunghissima e spettacolare sparatoria.

Qualche giorno dopo, nella conversazione con una amica, riuscii a sintetizzare quello che mi

aveva suscitato, ma lì per lì fu come uno schiaffo. Il protagonista della storia viaggiava all'interno degli stati onirici fino a un livello molto profondo del sogno. In quel luogo, durante un viaggio per *innestare* un'idea, nel profondo del mondo onirico incontrò l'immagine di sua moglie, morta suicida, alla quale era fortemente legato per la responsabilità che lui supponeva di avere nella sua tragica fine. Il protagonista riuscì a liberarsi di quel ricordo che lo tormentava, e si accorse di quanto fosse povera quell'immagine, di quanto fosse infinitamente riduttiva rispetto alla persona che era stata viva accanto a lui.

Ecco dove mi ero identificata!

Scoprii in quel momento che l'immagine di Juan viveva ancora dentro di me con potenza, come modello al quale paragonavo le nuove esperienze, come ideale cristallizzato solo su alcune caratteristiche. Era stato più facile il distacco dalla persona fisica che lasciare andare il suo simulacro interno, una rappresentazione effettivamente riduttiva e limitata.

Come il possesso del simulacro di Elena, secondo alcuni autori (10), e non di lei in persona, era stata la causa della mitica guerra cantata nell'Iliade, così la forza della suggestione vinceva su quella della percezione e della lucidità.

Non riuscii a balbettare niente di comprensibile a Lorenzo che sedeva al mio fianco, ma certamente si accorse del mio sobbalzo sulla poltrona del cinema.

Ritornammo a casa ma la comunicazione quella sera, per una ragione o per un'altra, era irrimediabilmente compromessa. L'atteggiamento di Lorenzo mi fece sentire ancora più scomoda e non avevo né la voglia né la forza di aprire una conversazione o sfogare le mie emozioni. Me ne andai, e sentii infine un certo disgusto, ma mi resi conto che navigavamo in un equivoco che avremmo dovuto chiarire anche per essere in grado, semplicemente, di concludere il flirt.

Il giorno seguente mi accorsi, con lo sguardo perso nelle immagini veloci che si susseguivano fuori dal finestrino del treno con cui mi stavo avvicinando al Parco, di come mi fosse impossibile fissare una immagine per il mio futuro prossimo. Era una situazione senza dubbio passeggera e molto particolare. Qualsiasi obiettivo che io cercassi di identificare con entusiasmo, a breve o a medio termine, riusciva ad aderire un tempo ridicolo nel paesaggio in costruzione della mia proiezione. Non appena cercavo di fissarlo, accadeva qualcosa che distoglieva il mio sguardo, si affacciava una soluzione altrettanto valida e che mi spingeva a rimettere in discussione proprio quello che avevo appena definito.

Così aumentava quella sensazione di *non più* ma *non ancora* che caratterizzava tutto quel periodo e che tingeva senza dubbio tutte le mie relazioni.

Non passò molto tempo che mi giunse la telefonata di Emanuel con la data di partenza ormai decisa, con la voglia di vedersi per il gran saluto. Fissammo, preparai una borsa leggera e partii.



Ovviamente, le canzoni alla radio, mentre viaggiavo sull'autostrada diretta verso quell'appuntamento, suonavano nostalgia ed amori perduti. Osservai quasi divertita questi dettagli, mentre iniziava a dipanarsi dentro di me, il film completo della storia che mi aveva tenuto legata a quell'uomo, dal suo inizio fino al presente.

Con il primo abbraccio, mi sentii molto vicina a lui e mi fu facile immedesimarmi nel suo sguardo che si posava sulle cose, i luoghi e le persone con una nuova profondità, mentre cercava di vivere un distacco soave, nonostante il dolore. Compresi esattamente cosa stava accadendo e lo accompagnai con tutta me stessa. Non poteva degradare quei paesaggi solo per non soffrire, quella vita vissuta con tutti i suoi errori ma anche con le esperienze importanti. Tornava in un mondo che in realtà non era più il suo, dopo 25 anni di permanenza in Italia, ma era anche quel mondo che aveva marcato la sua evidente differenza con la gente di qua. Avrebbe trovato forse appoggio dai suoi familiari, ma chissà se avrebbe potuto tornare a trovare i suoi figli in tempi non troppo lunghi. La crisi economica non aveva certo evitato di colpire Capo Verde e col cambio sfavorevole con l'Europa, insomma, era una situazione davvero difficile.

Mi immaginai di inviargli, ad ogni cambio di stagione, foto dei luoghi da lui amati, Lucca, Viareggio, il Lago coi suoi stormi di anatre e le fitte canne dorate all'imbrunire. Sentii che, in qualche momento, mi ero vista nel futuro ad invecchiare accanto a lui, camminare lungo un viale alberato o su una spiaggia d'inverno, appoggiarci l'uno all'altro, sostare su panchine soleggiate in silenzio, mano nella mano.

Poi ci unimmo con passione e con grande commozione. La nostra relazione era stata un fallimento completo e multiplo ma incapace di uccidere l'amore. Ravvivai e rinnovai sensazioni che riuscivano a farmi prendere contatto con una grande forza dentro di me, capace di dirigere le aspirazioni più alte e di plasmarle negli atti più nobili. Il mio cervello parve azzersarsi, nessun rumore interno, solo la necessità di quel contatto, di stare lì, di essere lì accanto a lui in quel momento tanto delicato. Mi ricordai del Discorso di Aristofane nel Simposio di Platone, sull'importanza di adorare il dio Eros e la descrizione dell'Androgino, fatto di due corpi completi, uniti indissolubilmente, che per la potenza sprigionata aveva osato sfidare gli dei. Per ciò gli dei l'avevano tagliato a metà lasciando che ognuno dei due corpi vagasse alla ricerca dell'altro, disperatamente. Quando però le due metà si ritrovavano, tale era la gioia, l'abbandono ed il conforto di quell'amore completo, che si lasciavano morire così, abbracciati, sospesi nel niente e nel sublime (11).

Conoscevo la rabbia e il dolore che giacevano nel suo cuore, senza frenare la commozione gli chiesi di ricordarsi di due cose importanti per la vita: riconoscere i propri errori ed assumere i propri fallimenti. Volevo trasmettergli qualcosa di semplice e di utile, niente di più.

Anche quello era amore.

In quel momento sentii che avrei ancora potuto aiutarlo e mi chiesi cosa la vita mi stava dicendo adesso con questo ulteriore distacco. Era forse una prova da superare? Cosa c'era che

non mi permetteva di concludere soavemente quella relazione? Cosa dovevo ancora comprendere?

Il giorno dopo lo salutai promettendo di chiamarlo ognuno dei tre giorni che mancavano alla sua partenza, fino all'ultimo momento sarei stata lì, vicino almeno virtualmente.

Coincidenza!! In una telefonata con Juan, ci raccontammo l'epilogo di due storie, quella con Emanuel e quella con Susan, antico amore incompiuto della sua giovinezza che, dopo la mia partenza, era spuntata fuori dal cilindro magico dell'esistenza. Queste stranezze, capitate in modo sistematico in tutto il percorso della nostra unione, ci stimolavano a riflettere e ci portavano molto più lontano dal semplice attaccamento, alimentando un sentimento puro di libertà da condividere.

Decisi quindi di chiamare Lorenzo che mi ringraziò e confessò: non mi avrebbe richiamato per primo, ma aveva davvero bisogno di capirci qualcosa! Ci incontrammo e la comunicazione si aprì completamente, con attenzione, con sensibilità. "Noi non stiamo insieme!", gli ripetevo, "in realtà non sono in grado di stabilire nessuna relazione in questo periodo, e non mi importa. Quello che mi importa è di lasciarci andare, di amarci liberamente, senza fissare nessuna regola né tempi, senza chiederci niente". "E noi ci siamo amati...", sussurrò quasi. Annuii mentre lo guardavo negli occhi e un silenzio intenso si insinuò fra di noi. Il tavolo parve più bianco, le tende appese alla portafinestra della cucina parvero più blu, la scoppiettante effervescenza con la quale avevamo scoperto esplicitamente le nostre dinamiche comportamentali scomparve e lasciò posto all'assunzione di una realtà, dolce ed apparentemente innocua. Di nuovo l'intensità e la dolcezza si impadronirono dei nostri gesti e le parole non servirono più.

Dovevo comprendere ancora qualcosa. Tutte queste meravigliose persone erano, nel fondo, parte di uno stesso Significato, seppure nella diversità e complessità della loro manifestazione. Quale era il senso di quello che stava accadendo e di quello che stavo sentendo? Quale intangibile puzzle stava componendosi silenziosamente nel mio mondo?

*Quello che il dolore lega,  
la pace scioglie*

“Sono in bicicletta in un dedalo di vie e case vicino ad un viale molto conosciuto ma non posso arrivarci. Sto andando velocemente, poi mi fermo, lascio la bici e salgo e scendo delle scale che mi portano in un luogo dove ci sono case a cui si accede solo dal tetto. Ci sono anche baracche, vestiti appesi a fili, segni di povertà.

Un ragazzo dalla pelle cotta dal sole ed i lineamenti mediorientali mi fa cenno di andare su, come a dire: da là si esce. Ma mi confondo e mi perdo fra tetti e scale, tutto colore terra rossa, apro una porta sgangherata di legno di una specie di casettina e trovo un uomo di spalle intento a fare i suoi bisogni. La richiudo immediatamente e torno indietro, capisco che da lì non esco.

Incontro di nuovo il ragazzo, che vedo più grassottello e con ricci neri, da una tenda attaccata ad una porta esce sua sorella, dai capelli neri imbrigliati in una lunga treccia, il viso tondo ed amabile, le lunghe vesti un po' impolverate si intonano con il colore dei mattoni, delle case, delle tende di fronte alle porte socchiuse. Mi spiega a gesti dove siamo facendomi vedere da lassù la via principale, vuota e assolata e come fare per raggiungerla. La ringrazio”.

Mi svegliai e riuscii ad annotare con diversi dettagli questo frammento di sogno mattutino. Nella prima parte del sogno il clima era leggermente ansioso, dato dalla ricerca di uscita da quella situazione un po' aggrovigliata.

Pensai: corrisponde effettivamente a quello che sto vivendo in questo periodo, l'accelerazione, il non saper bene cosa fare. Dall'altro lato però c'era un fondo di stranezza, tipica del mondo onirico, in cui non riconoscevo il luogo, non solo cercando nella memoria del vissuto da sveglia, come ricomposizione di aspetti e dettagli di differenti esperienze, ma anche in quella degli altri sogni che, diligentemente, da anni annotavo e conservavo in modo ordinato.

E quella giovane che voleva farmi vedere quella strada vuota e abbandonata, non solo per darmi le indicazioni, c'era qualcosa di più, di estremamente importante, che non si era finito di compiere o di svelare, interrotto dal cambio di livello di coscienza dovuto al risveglio.

Registrai ancora una sensazione molto simile al cinema il giorno dopo, nello sguardo di Silvio Orlando, eccellente attore nel ruolo di un famoso regista incastrato dalla vita a dirigere una rievocazione storica del Venerdì Santo in un paesino sperduto. Uno sguardo quasi imbarazzato dal silenzio e dalla pioggia in quel finale che è una esperienza che non si può trasmettere, negli ultimi fotogrammi de “La Passione” (12). E che curiosa sintonia con Lorenzo! All'incedere dei titoli di coda eravamo rimasti sospesi e connessi con quel finale a mezz'aria, seduti e quasi imbalsamati con lo sguardo puntato sullo scorrere dei nomi, ipnotizzati dalla colonna sonora e col cuore in preda ad una commozione che non si poteva esprimere.

E ancora, con maggior potenza, tempo dopo, nel finale mozzafiato di “Man on wire” (13), film-documentario sull'impresa del funambolo francese Philip Petit che camminò per un

tempo interminabile su un cavo tirato tra le Twin Towers a New York. Di nuovo quella sensazione di esperienza impossibile da trasmettere, ma intensa e sconvolgente, tanto importante da cambiare la vita di chi la fa e da far risuonare profondamente anche tutto il suo intorno affettivo. Le note di Gymnopédie No.1 (14) scavarono un canale vibrante che dal cuore si aprì a ventaglio, nel riconoscere l'essere umano che sfida la morte in quell'atto che, fin dalle origini della sua storia, lo costituisce e lo completa. Di nuovo quel contatto profondo con Lorenzo mentre dal suo grande letto guardavamo sullo schermo gigante le immagini delle testimonianze sentite e commosse degli amici e complici di quell'avventura davvero funambolesca.

Mi sentivo instabile, con la voglia di restare in quella instabilità, di resistere anche se a volte non era particolarmente gradevole. Stavo cercando di fare solo quello che aveva senso o significato per me e, allo stesso tempo, di comprendere il senso o il significato di quello che mi accadeva.

L'accelerazione e la perdita di adesione con gli obiettivi mi imponeva un approfondimento della riflessione, senza spaventarmi per la perdita di brillantezza delle immagini. In quel breve periodo sentii con forza la presenza di un Proposito nella mia vita quotidiana, la presenza e la vicinanza di quello che dal profondo motiva e muove ogni cosa, senza essere più in grado di definirlo o descriverlo esattamente.

Stavo avanzando e cominciavo a comprendere quanto i sentimenti negativi erano quelli che più riuscivano a legarmi, in un circuito non virtuoso, alle persone. Comprendevo anche che, mentre avanzavo, ciò che credevo certo non lo era più, che la prospettiva si era irrimediabilmente modificata e dovevo osservare con attenzione e non permettere alla memoria di completare i pezzi mancanti con materiale ormai obsoleto, appiattendolo tutto.

Una sera finii con un amico al cinema, casualmente, solo perché era saltato un altro appuntamento, e mi trovai di fronte alle immagini di Hebron (15), la città nel territorio palestinese che una piccola colonia di estremisti ebrei sta riconquistando con indicibile violenza. In un attimo riconobbi quelle strade svuotate ed espugnate, i tetti color mattone, pieni di vita, unico luogo da cui potere passare per i palestinesi ancora residenti, i volti delle donne che si nascondevano nelle case, dietro l'aggressione volgare e spudorata degli invasori. Riconobbi il luogo strano e l'ambientazione di quel sogno che mi aveva incuriosito.

Quale trama disegnava reti invisibili nella mia esistenza?

L'emozione fu molto intensa, dolorosa, e si presentarono alla mia mente domande che erano anche delle risposte.

Quanto un luogo può ispirare ed evocare il contatto fra realtà diverse? Ci sono forse immagini di luoghi e di paesaggi comuni nel fondo del cuore degli uomini?

Paesaggi che riconosciamo come sacri quando li incontriamo fuori e di cui vogliono impossessarsi a tutti i costi coloro che confondono lo sguardo interno col mondo esterno.

Il 21 di novembre ci svegliò la notizia della morte prematura del giovanissimo figlio di Silo, in Brasile, durante un tour con il gruppo musicale nel quale cantava. Pensammo immediatamente ad Ana Luisa, la madre ed Alejandro, il fratello e ci trovammo rapidamente a fare Cerimonie di Benessere per sostenerli, per quanto potevamo, anche a distanza.

Erano passati poco più di due mesi dal decesso del padre e, nonostante tutti noi fossimo gente dalla poca fede nella morte, due perdite così ravvicinate erano un colpo molto forte per chiunque.

Durante quell'esperienza, estremamente toccante, mentre cercavo di mettermi nei panni dei due superstiti di questo epilogo degno di una tragedia di Euripide, riuscii ad ubicarmi in quel luogo profondo dove tutti siamo uniti e così caricai su di me un po' di quella infinita pena.

Compresi in quel momento come è possibile, quando si tenta di immedesimarsi davvero nella situazione di chi vive un gran dolore, dare sollievo concreto. Forse era quella l'essenza di ciò che chiamo *compassione*.

Compresi che, quante più persone si dispongono a farsi attraversare da un po' di quel dolore, tanto più si alleggerisce il carico per chi è coinvolto in prima persona.

Compresi la funzione che, nell'antichità, dovevano aver compiuto, in alcuni luoghi e culture, le donne piangenti ai funerali. La distribuzione del dolore per sollevare gli esseri più cari. L'attuale desacralizzazione senza dubbio aveva ridotto tutto ciò ad un teatro vuoto ed inefficace, ma se fatto con la dovuta profondità, chissà.

Raccontai l'accaduto a Lorenzo quella stessa notte e di nuovo mi sorpresi per la sua vicinanza ed affinità, prima ancora di potere esprimere le mie conclusioni. "Certo, con tanti di voi che fanno cerimonie, deve essere una grande fortuna per quella famiglia, un gran sollievo". Chi lo sa, forse era qualcosa di estremamente evidente ma a me giungeva come una nuova comprensione.

Il feeling intellettuale e spirituale della non-relazione con Lorenzo gradualmente stava acquisendo spessore, a discapito di una intermittente emozione ed una sensualità poco sviluppata.

Spesso decidevo dentro di me di non chiamarlo più, mi dicevo che mi meritavo più sentimento, ma il fatto di non aver capito ancora perché la vita me lo aveva messo davanti, oltre ai momenti realmente positivi di armonia, mi impedivano di prendere davvero quella decisione e mi ritrovavo a rispondere alle sue chiamate, incastrata nel suo tira e molla di sentimenti ingabbiati. Un mattino che ero da lui, per sbaglio, oltre ai suoi vestiti, raccolse anche la mia maglia ed infilò tutto in lavatrice. Quale gesto inconsulto e chissà quale

significato aveva per lui! Dovetti tornare a casa con una felpa in prestito, ed era proprio una di quelle volte in cui tornavo e mi dicevo: ora basta, non lo voglio più vedere!!

“Buongiorno! Lavori oggi?”. “No. Il bucato è asciutto?”. “Sì! pulito e profumato!”. “Mi ci vuole un’immagine un po’ più attraente per uscire dal mio letto calduccio”. “Letto calduccio anche qui... ma con stufetta umana”.

Dopo la sequenza di sms veloci, quasi saltai giù dal letto, colta da improvvisa tenerezza. Traspariva attrazione ed affetto elargito senza tanti freni, o almeno così io interpretai quelle poche parole nel cellulare guardato di traverso dal cuscino, con l’occhio ancora mezzo addormentato. Ma non appena feci per alzarmi e rispondere un entusiastico “Arrivoooo!” un altro messaggino smorzò *l’escalation* emotiva. “Meglio se ci vediamo nel tardo pomeriggio”.

Decisi che quella sera avrei parlato di nuovo, che avrei chiarito e, forse, concluso. Invece lo trovai preoccupato e ansioso. Difficoltà a dormire, preoccupazioni concrete, il ricordo di una crisi con attacchi di panico. Parlammo delle nostre diverse esperienze, guardammo un film che non lasciò tracce nella mia memoria e cercai di farlo rilassare con un semplice esercizio di tensione e distensione (16). “Prima mi infilzi con una freccia infuocata e poi mi tiri una secchiata d’acqua gelida”, fu l’unica cosa che riuscii a dirgli, di tutto quello che avevo rimuginato durante il giorno. Di nuovo un amore intenso e profondo ci unì immergendoci in una tenerezza senza confini.

Si stava chiarendo dentro di me la funzione che io stavo compiendo nella sua vita. Effettivamente anche lui si rendeva conto dello stimolo positivo che la mia amicizia e vicinanza gli procurava.

Sentivo che si stava sbloccando, speravo che la sua tristezza e mancanza di speranza stessero iniziando a sgretolarsi. Mi aveva raccontato dell’esperienza per lui piacevole di *sentirsi desiderato* che aveva goduto con me. Forse iniziavano ad incrinarsi certe sue credenze!! Ma quale ruolo svolgeva lui nel disegno esistenziale in cui stavo vivendo? Certo, il suo animalismo che percepivo carico di spiritualità vera e non ostentata, era una scoperta per me, ma non si chiudeva ancora nella mia testa il cerchio della comprensione.

Ci incontrammo di nuovo in un locale vegano, fu una serata fluida con molte sottili sensazioni ed intangibili avvicinamenti con il suo ambiente. Il ricordo dell’ultima volta era molto bello e già avevo il sospetto che, per quella strana legge del contrappasso alla quale sembravamo sottomessi, questa volta ci sarebbero state delle tensioni e perciò mi ero preparata a non accettare un invito a casa sua. Che invece accettai.

Effettivamente fu un disastro e la mattina seguente la fredda condotta di Lorenzo generò in me una sensazione di espulsione ancora più esplicita. Me ne andai senza nascondere i miei sentimenti, promettendomi tacitamente di non essere mai più disponibile a questo tipo di trattamento, determinata a chiudere lì quell’esperienza. Ma già sapevo che non avrei potuto

finire così, nella rabbia e nell'incomprensione.  
Solo la pace e la ricomposizione di tutti i pezzi del mosaico ci avrebbe potuto liberare e ci avrebbe permesso di lasciarci andare.



*La comprensione  
fino all'ultima radice*

Il 17 dicembre nevicò come non succedeva da decenni. Rimasi bloccata nel posto dove lavoravo. Non potevo usare alcun mezzo per rientrare a casa e allora decisi, come molti altri miei concittadini, di camminare.

Quasi tredici chilometri di marciapiedi sdruciolevoli mi aspettavano. Le strade erano ingorgate di auto che stavano ferme col motore acceso e rendevano irrespirabile l'aria, oppure avanzavano a passo d'uomo in lenta fila indiana. Iniziai l'inattesa passeggiata presa da un umore burlesco, divertito, curiosa di vedere quello che avrei trovato nella lunga traversata.

Giunsi a casa dopo quasi tre ore, stremata e dolorante ma immersa in una sorta di ebbrezza, piena di una gratitudine sentita verso il mio corpo e più cosciente del mio limite fisico, che a metà strada mi aveva colto e quasi fermato in modo definitivo.

Mentre camminavo incrociavo gli sguardi e le espressioni delle persone che, come me, percorrevano nella neve a piedi, forse per la prima volta, alcune zone della città.

C'era mezza città sparpagliata per le strade e molti di coloro che si erano trovati imbottigliati per ore nel traffico, decidevano di abbandonare le loro auto per ritrovarsi a calpestare neve e pozzanghere ghiacciate insieme a tutti gli altri.

C'erano volti visibilmente stanchi, dovevano essere di quelli in arrivo dopo ore ed ore di cammino, c'erano anche quelli che nemmeno si erano tolti il casco dalla testa e camminavano disinvoltamente senza curarsi dell'effetto *astronauta* che suscitavano in chi li osservava.

C'erano quelli che parlavano continuamente al telefonino con gli amici che, in un altro quartiere, stavano nella stessa situazione ed anche quelli che, come me, si divertivano a guardare negli occhi tutti coloro che incontravano, per coglierne l'espressione, per mettersi in comunicazione così, senza parole, ma con una sensazione di *comunità* che era ormai così difficile da sperimentare nel normale viavai urbano.

Scorsi giovani che, dopo rapidissimi tam-tam tecnologici, si erano chiamati a raduno con i loro *snowboard* nel centro della città per approfittare delle più originali ed artistiche piste mai viste. Mi soffermai più di una volta ad osservare curiose sculture di neve realizzate da mani abili e menti istrioniche.

Chiamai anche Lorenzo, con la voglia di condividere quel quadro dall'estetica surrealista. Era partito qualche giorno prima per il Sud, in visita alla sua famiglia, e così si era perso questa esperienza e ascoltava la mia descrizione mentre da lui c'era gente che faceva il bagno al mare. Prima di partire mi aveva telefonato per cercare di attutire quella mia uscita brusca, per cercare di capire.

“Ne parliamo quando torni, non ti preoccupare. Credo che i nostri *patterns* (17) abbiano colpito ancora”, risposi tranquillamente e davvero non sentivo alcun rancore.

Eravamo coscienti del fatto che lui si era sentito invaso dalla mia presenza e la sua risposta meccanica era stata quella repulsiva. Dall'altra parte io non mi ero sentita trattata con affetto e quindi ero meccanicamente legata a quella situazione, cercando di trovare qualche elemento positivo per potermene andare e custodire però un diverso sapore nel palato sensibile della mia memoria.

Quando ciascuno riconosce i propri limiti di fronte all'altro ed a se stesso, qualsiasi offesa perde forza e significato, tutto riprende a fluire.

Nel frattempo Emanuel non ce l'aveva proprio fatta a partire e si trovava adesso in una situazione precaria, fortemente destabilizzato e stava mettendo la sua vita in un cambiamento di tappa improvvisamente accelerato da una decisione presa col cuore. Mi mandò un messaggio frammentario e mi organizzai per andare a vedere come stava e per capire cosa era successo.

Trovai un uomo visibilmente trasformato, più presente a se stesso ed agli avvenimenti, si rendeva conto del fatto che io non ero proprio nella condizione adeguata per aiutarlo e non me lo chiedeva, si domandava come sarebbe stata ora la sua vita.

“Non ce l'ho fatta. L'idea di non sapere se e quando avrei rivisto i miei figli, te... mi ha preso il panico ed ho deciso di non partire. Dopo mi sono sentito meglio. Adesso devo fare da me.”. Era appena passato il suo compleanno e così vivemmo quell'incontro come un piccolo regalo. Un abbraccio intenso ci allacciò per diversi minuti al mio arrivo, una conversazione semplice e sincera ci avvicinò in quella giornata illuminata dal sole invernale mentre camminavamo per le viuzze del centro, mentre cercavo un segnale nei suoi occhi per scendere alla fermata giusta dal bus pieno di studenti, mentre lo osservavo ancora una volta dormire al mio fianco.

Cercai di ripercorrere tutte le diverse *tranches* del nostro rapporto, le volte che ci eravamo lasciati e che ci eravamo incontrati di nuovo. “Tu mi hai lasciato, io non ho mai avuto dubbi”. Annuii rendendomi conto per la prima volta di quanto fosse vero quello che mi stava dicendo.

Come poteva essere un caso?

Ed era forse un caso che, dopo quasi un anno di separazione, Juan, in una telefonata dal Perù, per la prima volta da quando me ne ero andata, proprio in quei giorni mi chiedesse se avevo delle relazioni? Fino a quel momento non era stato interessato a questo argomento e, in fin dei conti, registrai in modo positivo il suo interesse. Si stava compiendo l'obiettivo che ci eravamo prefissati. Lasciarci fino in fondo.

E ancora, come poteva essere il caso a far coincidere, nello stesso giorno, le telefonate o i messaggi di Juan, Emanuel e Lorenzo? Ciascuna col suo carico emotivo differente ma parte di uno stesso tema: del mondo dell'amore che vive, che muore e che rinasce dalle ceneri.

Quella stessa notte feci un sogno del quale mi rimase solo un breve frammento al risveglio. “In un grande bagno, con attrezzi che lo fanno sembrare quasi un laboratorio, parlo con un mio ex-fidanzato di tanti anni fa. A un certo punto gli dico che ho la sensazione che al momento del nostro distacco ci siano state delle cose non dette, che sono rimaste congelate, cose da risolvere. Lui prende la doccia ed apre l'acqua schizzandoci entrambi, inzuppandoci i

vestiti”. Un altro piccolo elemento del mosaico da ricostruire stava entrando in gioco. Senza dubbio sarebbe giunto il momento per comprenderne il senso, pensai mentre lo annotavo sul mio taccuino sbocconcellato accanto al cuscino.

Qualche tempo prima, durante una delle mie meditazioni, era sorta, in modo imprevisto, la scena di un film toccante che avevo rivisto da poco alla televisione. “Il colore viola” era il titolo e credo che proprio a quella scena fosse ispirato.

Le due donne afroamericane protagoniste della storia, Shug e Celie, camminano conversando in mezzo ad un campo di fiori viola in un pomeriggio dai toni struggenti facendosi domande sul divino e sull’esistenza. Due vite opposte, una dominata dall’eccesso e dal piacere, l’altra dalle eccessive privazioni, alla fine si trovano nello stesso luogo esterno ed interno, a porsi quesiti ed interrogarsi sul senso della vita.

Collegai poi quella scena e le riflessioni che mi erano sorte al suo irrompere durante la meditazione, con le vite del Buddha e di Mahavira, illustri contemporanei, studiate nel testo di cui stavo finendo di correggere la traduzione all’italiano.

“Come racconta la leggenda, arrivato al limite della morte per inanizione, Buddha, [...] decide di rifiutare l’ascetismo estremo e comincia a costruire il suo Cammino Medio di asceti. [...] Così, attraverso questo cammino medio, tra il sensualismo e l’ascetismo, il Buddha va oltre le astrazioni meditative apprese dallo yoga, fino ad ottenere la ‘visione totalizzante della perfetta saggezza’, raggiungendo il Nirvana.”

“Coetaneo di Buddha, nacque un altro Maestro spirituale: Vardhamana Mahavira, fondatore del Jainismo. Con una biografia molto simile, quasi parallela a quella di Buddha, avendo vissuto e trasmesso il suo insegnamento anche nella regione settentrionale del paese, Mahavira si caratterizzò perché arrivò all’illuminazione attraverso l’ascetismo più rigoroso e la meditazione, lavorando per questo per quasi trent’anni. Nella sua visione, il ciclo interminabile di nascite, morti e rinascite, cui era sottomessa la vita, era dovuto alle impurità che essa conteneva, delle quali era possibile liberarsi solo mediante l’automortificazione, la meditazione intensa e l’osservazione severa del ahimsa, il principio della nonviolenza verso tutte le creature vive, perfino gli animali e gli insetti.

E’ notevole che la grande forza e costanza nel Proposito, il fervore e “l’ardore ascetico” sia in Mahavira, che in Buddha, in un caso attraverso l’automortificazione estrema e nell’altro con il Cammino Medio, li portassero fino alla completa illuminazione, all’entrata nel Profondo, al Nirvana.” (18)

Erano cammini equivalenti, diversi ma totalmente equivalenti! Perché avevo percepito solo il fanatismo del secondo, dato che le mie tendenze mi avvicinavano senza dubbio al primo? Non mi ero mai addentrata veramente a conoscere la realtà dei vegani, solo l’incontro con Lorenzo aveva messo in dubbio i miei pensieri. Che si erano rivelati pregiudizi non appena mi ero affacciata in quel mondo dove, al contrario, avevo percepito una profonda sensibilità e rispetto per tutte le creature vive, a partire dagli umani, come una sorta di jainismo in una versione attualizzata a questi tempi.

Lo stesso Lorenzo mi parlava dei fanatici animalisti, come di fanatici. Qualsiasi corrente culturale o movimento, per buone che siano le sue tesi e le sue pratiche, contiene in sé i suoi limiti, questo mi era evidente osservando quella in cui partecipavo io da tanti anni. E per tanti anni avevo etichettato persone dalla ricerca spirituale equivalente alla mia come dei fanatici.

Il cerchio iniziava a chiudersi e la comprensione a fluire.

Pensai di vedere Lorenzo in un bar e conversare davanti a un buon tè e ad un dolcino vegano, ripercorrendo la storia del nostro incontro alla luce del significato per le nostre vite, svelando la funzione che ciascuno aveva compiuto nel destino dell'altro.

Ma sarebbe stato troppo lineare... e di lineare nel labirinto della vita cosciente, non c'è niente.

Stavo parlando con Juan al telefono, dopo vari giorni di tentativi falliti, con l'idea di raccontarci un po' come stavamo, non volevo finire solo con le informazioni di servizio sulle questioni economiche ancora in comune. Squillò il cellulare e la voce calda di Lorenzo, mentre cercavo di rimandare il contatto a più tardi per fissare con calma il nostro appuntamento, mi disse: “Non c'è problema, sono a casa, vieni quando vuoi.”.

Fregata!

Accettai, sentendo nel fondo che sarebbe stata l'ultima volta.

*Nella fine c'è sempre  
un principio*

Durante il periodo pre-natalizio l'ispirazione mi aveva suggerito di entrare in una libreria con un po' di soldi in tasca. Ne uscii con una busta piena di regali simbolici per i membri della mia famiglia.

Uno in più era scivolato dentro, un "Racconto dell'isola sconosciuta" (19) che, associandosi all'immagine di Lorenzo, aveva voluto farsi comprare a tutti i costi.

Preparai un bigliettino che chiarisse bene le mie intenzioni: "Questo non è un regalo!" recitava.

Ero anche preparata con la frase che avrei detto non appena avesse aperto il pacchetto: "Si tratta di una storia d'amore, ma non parla di te e me. Parla di te e basta". Questo per essere chiari sulle possibili allusioni e non alimentare confusioni.

A gennaio ormai inoltrato quel libretto esile giaceva sulla mia scrivania senza più il conforto della frutta secca che in un primo momento avevo pensato di regalargli, ma che poi era stata dirottata verso la casa di un'amica. Presi con decisione il pacchetto e cercai in fretta nella libreria una copia di Autoliberazione (20), che volevo assolutamente lasciargli. Col primo testo mostravo allegoricamente un limite o conflitto e con l'altro volevo porgere una chiave con cui aprire la porta del cambiamento. Se a qualcosa era servita la mia presenza, avrei desiderato fosse per dare una possibilità diversa, cominciando dal modificare lo sguardo su se stesso.

Oltre i miei significati, oltre la sua funzione nel mio universo, oltre tutte le considerazioni c'era un uomo con lo stesso bisogno di futuro e di felicità di tutti quanti gli uomini vissuti nella storia dell'umanità. Magari avrei potuto influire in questo senso. Magari no. Ma il tentativo valeva la pena.

Tornare in quella casa ed osservare Lorenzo mentre cucinava, nella condotta rituale che aveva caratterizzato tutti i nostri incontri, non mi facilitò le cose.

Non sapevo come iniziare.

Dopo la prima battuta sul libretto non ero riuscita ad intavolare nessun argomento che mi servisse da ponte di comunicazione per quello che gli volevo dire.

Non potevo forzare. Non esiste cosa importante e coerente che si possa fare forzando.

Lorenzo invece sembrava piuttosto rilassato. Cercava di farmi parlare ma il mio silenzio gli rimbalzava addosso e quindi iniziò a raccontare di sé. Aveva conosciuto una ragazza, anche lei vegana, che lo aveva incuriosito molto.

Esultai internamente, davvero tutto stava arrivando a compimento. Questa accelerazione però mi spiazzava.

Magari non avrebbe avuto alcun senso per lui rivedere tutta la situazione con la sintesi e le riflessioni che per me erano state necessarie. Magari stava già bene così, pronto a interrompere soavemente quella non-relazione, senza strascichi negativi. Per quale ragione avrei dovuto imporre le mie modalità?

Continuai ad ascoltarlo sentendo una sottile gioia e contemporaneamente una lieve tristezza, quella che accompagna incondizionatamente tutti i finali. Sarebbe stato lo stesso, con o senza parole.

Finimmo di cenare, già pensavo di ringraziare e tornarmene a casa, così, frustrando tutto il discorso sensato e completo che mi aveva spinto a quel saluto, ma Lorenzo mi lanciò un appiglio insperato lasciandomi sottintendere il doppio fine: “Ti sembra un ossessivo compulsivo se ti propongo di vedere un film?”.

Mi abbracciò dolcemente e quell'affetto sciolse le mie emozioni lanciandomi in un fiume di parole.

“E' che non so cosa mi aspetta. Se sarai disponibile a condividere un meraviglioso e indimenticabile momento oppure se mi tratterai come una mercenaria, senza pagare però. É così che mi sono sentita l'ultima volta”. Il suo sguardo si offuscò e nascose il volto nella mia spalla, contenendo con l'abbraccio il mio cuore in tumulto. “Non dire così che mi sento malissimo!”.

“Bene!, così condividiamo e nessuno soffre troppo. Davvero, tu sai bene che non è stato un colpo di fulmine, noi non siamo fatti l'uno per l'altra, ci è rimasto chiaro molto presto, ma questo non giustifica il trattarsi come delle *cose*. Ho cercato di comprendere il perché del nostro incontro e la funzione che ognuno svolgeva per la vita dell'altro e finalmente ci sono arrivata: io credo di averti sbloccato un po', si è forse messa in discussione la mancanza di speranza di poter avere una storia d'amore; tu mi hai dato la possibilità di riconciliarmi con una parte di mondo su cui avevo teso il velo del pregiudizio e quindi con un mio modo di vedere, uno sguardo superficiale e carico di giudizio. E questa è la mia direzione, è quello che voglio, riuscire sempre a vedere un po' più in là”. “ Sei veramente in gamba.”. Quando il flusso di parole si diluì, un silenzio appassionato ci accompagnò curando tutte le piccole ferite che l'ignoranza, il timore o il dubbio avevano potuto infliggere alla nostra anima.

“Ecco, fammi ripensare. Quando ci siamo conosciuti tu annaspavi schiacciata dal lavoro mentre io mi godevo la mia ‘vacanza pagata’ ”. La coscienza di Lorenzo, supino sul letto e con le braccia ripiegate dietro la nuca, stava riavvolgendo la pellicola per integrare tutto ciò che era avvenuto in quei pochi mesi.

“Adesso, per la famosa legge del contrappasso, la prossima volta sarà un vero disastro”.

“Non ci sarà una prossima volta”.

Il mattino seguente mi riempiva una allegria commossa. Ero già pronta ad andarmene ma Lorenzo mi trattenne ed uscimmo a prenderci un caffè insieme.

“Ci sentiamo prossimamente”, le ultime parole ed un abbraccio intriso di affetto vero.

Nessun dubbio. Adesso potevamo cominciare ad essere semplicemente buoni amici.



*Ogni inizio porta in se  
una fine*

“Mi fai sentire così... sposata!”, mi venne da ridere mentre mi accoccolavo tra le braccia di Emanuel.

Scherzammo, da buoni complici, dopo un amore lento, soave ed appagante. Era venuto a trovarmi nella mia città, dopo più di 15 anni che non lo faceva. Solo una volta si era spostato da quando ci eravamo conosciuti nella giovinezza. Questo già segnava un interessante cambiamento di forma. Stavamo entrando in una tappa diversa del percorso che ci era comune e non avevamo idea di come e di quanto si sarebbe sviluppata.

Meglio così.

Il nostro 'matrimonio' era interno, vero ed intenso, un atto che fermava il tempo. Nel mondo esterno avremmo definito di volta in volta cosa essere e cosa fare.

Incontrai poco tempo dopo l'ex fidanzato visto nel sogno che avevo annotato supponendo che fosse un elemento importante, come spesso si rivela quello che suggerisce il mondo onirico. Non mi trattenni, glielo raccontai e gli chiesi se aveva voglia di parlarne. Cercai di chiarire che, dato che stavo integrando molti eventi della mia vita, forse quel sogno era anche un segnale di una qualche “isola” nella mia coscienza, che adesso premeva per essere riconnessa con il resto dei contenuti mentali.

Mi dicevo che gli atti che si fanno e che danneggiano altri, se nel fondo così si sente, spesso e volentieri vengono relegati in cassetti nascosti della memoria, in modo da non disturbare con rimorsi o sentimenti negativi.

È forse più facile riconciliarsi con il nostro carnefice che con il nostro essere carnefici.

Quel sogno mi faceva supporre di aver probabilmente fatto male qualcosa nel finale della nostra relazione. Avevo cercato di ricordare e mi ero accorta del “buco”, del “vuoto di memoria”. Poche immagini e sentimenti diffusi, il sospetto di non essere riuscita a chiudere la relazione come avrei voluto, aprendo cioè la comunicazione, in modo da lasciare dietro di noi solo un velo di dolce nostalgia.

Ricordi vaghi di lettere ricevute, con racconti e poemi, e poi, dopo alcuni anni un incontro confortante dove il flusso di affetto ed amicizia si era equilibrato definitivamente.

Insieme ci mettemmo a ricordare i dettagli e ne approfittammo per ringraziarci per l'aspetto meraviglioso della nostra relazione. Scoprimmo che aveva configurato un vero e proprio modello, tuttora valido, di come si trattano due persone che stanno insieme. L'affinità, la comunicazione autentica e lo sguardo al di là delle apparenze: un tenero, eterno, semplice amore, come lo avevo definito in una poesia scritta all'epoca.

Ma allora, come era andata a finire? Ridemmo e unimmo i ricordi per ricostruire le ultime battute della nostra storia.

Era estate. Lui aveva lavorato in un soggiorno estivo per malati di mente ed era stremato. Mi venne a trovare al mare dove stavo da sola, e cercavo l'ispirazione per scrivere. Io avevo già deciso di lasciarlo ma dovevo dirglielo. Lui non aveva voglia di sentirselo dire anche se lo sospettava, dato che già non ci vedevamo più da qualche mese e la relazione si era notevolmente intiepidita. Nei primi giorni ci furono tensioni nella comunicazione. Poi si aprì, ma su altre questioni.

Risuonarono in noi l'affetto e l'amicizia che ci avevano legato molto tempo prima di metterci assieme e passammo gradevolmente gli altri giorni della sua breve visita. Tornato nella sua città, al poco tempo ricevette una mia lettera dove gli spiegavo quello che mi era accaduto nei mesi precedenti al nostro ultimo incontro e le ragioni per terminare la nostra storia. A quella lettera che avevo rimosso dalla mia memoria, dato che era forse un pietoso ripiego che sostituiva la conversazione di persona che non ero riuscita a realizzare, mi aveva risposto con varie missive in cui mi spediva racconti e testi molto belli.

Non colsi allora il lieve sottofondo di rivalsa, come a dire: vedi cosa ti perdi. Ma forse lo avevo sottilmente registrato e lo avevo lasciato giacere in un punto della mia memoria difficile da raggiungere.

Quello che mi stupì, mi commosse e mi fece sobbalzare sulla sedia quando me lo raccontò, fu il contenuto della mia lettera persa nell'oblio e che giungeva al mio orecchio come fosse proveniente da un'altra vita, da un'altra me, da tempo morta e sepolta. Si riproponeva la struttura di qualcosa che già iniziava a sembrare un mito, un racconto senza inizio e senza fine.

La ragione del mio distacco da lui era data fondamentalmente dal fatto che avevo conosciuto qualcuno che aveva fatto impazzire il mio cuore: un ragazzo capoverdiano di nome Emanuel!

La ruota della vita aveva percorso un giro completo riaprendo capitoli incompiuti sulle ceneri sparse di quelli che si erano esauriti.

E nel vortice dei finali e degli inizi che si alternavano entrava in dubbio la stessa validità di quei due concetti. Perdevano gravità ed acquisivano in compenso un valore simbolico che si manifestava ogni volta con più chiarezza.

E così anche la morte, intesa come Fine ultima, non era affatto certa.

Quando osservi come il mondo dei Significati sgorga dal tuo interno o ti stupisce con le sue manifestazioni, non puoi più tornare indietro. Non puoi più evitare di arrossire col tramonto o di salutare con lo sguardo ogni singola foglia vibrante di luce quando il vento scompiglia le folte chiome degli alberi.

La tua vita si trasforma in un universo in continua trasformazione e ciò che ti muove, dal Profondo, ti accompagnerà fino alla tua morte, ma, probabilmente, anche più in là di essa.

“Si giunge a considerare la morte come la suprema iniziazione, cioè come l’inizio di una nuova esistenza spirituale. [...] se si conosce già la morte quaggiù, se si muore innumerevoli volte, continuamente, per rinascere ad altra cosa, ne consegue che l’uomo vive già quaggiù, sulla terra, qualche cosa che non appartiene alla Terra, che partecipa al sacro, alla divinità; vive, diremmo, un inizio di immortalità [...]. La non-morte, l’immortalità deve essere concepita allora come una situazione limite, una situazione ideale verso cui l’uomo tende con tutto il suo essere e che si sforza di conquistare morendo e risuscitando continuamente.” (21)

## Note:

(1) Da “Il paesaggio interno”, Umanizzare la terra, Silo (p.46). Multimage 2005.

(2) Da “Il cammino”, Il Messaggio di Silo, Silo (p.145). Macroedizioni 2008.

(3) Si trattava della Routine quotidiana della Disciplina Energetica. “La Disciplina Energetica cerca le sue radici nell’Asia Minore da dove l’orfismo e il dionisismo si diffusero verso Creta e la Grecia subendo rilevanti modificazioni fino a che vennero aboliti dal Cristianesimo trionfante. Anche in alcune linee shivaite e del tantrismo, si possono riscattare frammenti di un’esperienza straordinariamente ricca”. Tratto da Antecedenti della Scuola.

(4) Parco di Studio e di Riflessione di Attigliano (TR)

(5) Mario Rodriguez Cobos, pseudonimo Silo, Il pensatore e filosofo argentino nato a Mendoza il 6 gennaio 1938 si è spento nella stessa città il 16 settembre 2010. Considerato una guida spirituale per migliaia di persone in tutto il mondo, fu l'ispiratore della corrente di pensiero conosciuta come Nuovo Umanesimo o Umanesimo Universalista. Il suo Messaggio, basato sulla nonviolenza e sulla non-discriminazione, ha portato alla creazione, in diverse latitudini, di numerosi "Parchi di Studio e Riflessione", luoghi dove si approfondiscono i temi del nuovo umanesimo e convergono le comunità sorte attorno alle idee di Silo. Nel 2009, le sue idee attraversarono il mondo con la prima Marcia Mondiale per la Pace e la Nonviolenza, che si concluse nel gennaio 2010 nel Parco Punta de Vacas, Argentina. (fonte: Pressenza)

(6) LA SALA - Uno spazio semisferico, privo di icone, simboli o immagini. Richiama il contatto con ciò che di profondo, interno e universale, c'è in ogni essere umano.

(7) Si tratta di una Richiesta di Benessere, supportata da lunga pratica di Esperienza di Pace. Per maggiori informazioni sulla tecnica dell’Esperienza di Pace : Pratiche di Rilassamento, Autoliberazione, L. Amman. Multimage 2008.

(8) Cerimonia di Assistenza. Il Messaggio di Silo. Macroedizioni 2008.

(9) Aver paura di innamorarsi troppo. Lucio Battisti.

(10) Le nozze di Cadmo e Armonia. Roberto Calasso. Adelphi Edizioni, 2004.

(11) “Allora, dopo che l'originaria natura umana fu divisa in due, ciascuna metà, desiderando fortemente l'altra metà che era sua, tendeva a raggiungerla. E gettandosi attorno le braccia e stringendosi forte l'una all'altra, desiderando fortemente di fondersi insieme, morivano di fame e di inattività, perché ciascuna delle parti non voleva fare nulla separata dall'altra. E quando una metà moriva e l'altra rimaneva in vita, quella rimasta cercava un'altra metà e si

intrecciava con questa, sia che si imbattersse nella metà di una donna per intero, quella che ora chiamiamo senz'altro donna, sia che si imbattersse nella metà di un uomo. E in questo modo morivano. (...) Dunque, da così tanto tempo è connaturato negli uomini il reciproco amore degli uni per gli altri che ci riporta all'antica natura e cerca di fare di due uno e di risanare l'umana natura. (...)”. Dal “Discorso di Aristofane: Eros come aspirazione all'Uno”, Simposio, Platone. G. Laterza, 1946.

(12) La Passione. Regia di Mazzacurati – Italia 2010.

(13) Man on wire. Regia di James Marsh – Gran Bretagna / USA 2008.

(14) Gymnopédie No.1. Erik Satie. Contemporaneo di Jean Cocteau e di Picasso, coi quali ha collaborato a produzioni artistiche.

(15) This is my land, Hebron. Regia di Giulia Amati e Stephen Natanson – UK / Italia 2010.

(16) Pratiche di rilassamento. Autoliberazione. L. Amman. Multimage 2002.

(17) Termine preso in prestito dal linguaggio della grafica, in cui “pattern” è usato per indicare “schema ricorrente”. In questo caso si riferisce a comportamenti codificati, che si ripetono in una forma meccanica.

(18) L'entrata nel profondo in Buddha. Ricerca monografica. Hugo Novotny. Parco di Studio e di Riflessione Punta de Vacas – Argentina.

(19) Il racconto dell'isola sconosciuta. José Saramago. Einaudi, Torino, 1998, I coralli 98

(20) Autoliberazione. L. Amman. Multimage 2002.

(21) Simbolismo della morte iniziatica. Miti, sogni e misteri. Mircea Eliade. Lindau, 2007.

**Cosa si nasconde dietro il velo della realtà  
come ci hanno educato a vederla?  
Quando il cuore si apre e lo sguardo  
si fa più acuto quel velo tende a scomparire facendoci intravedere una realtà  
diversa,  
carica di simboli e di significati.  
L'amore, la morte, la compassione vera,  
tutto allora acquista  
un Senso.**